

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Se lo scienziato esce dal ghetto

di ALBERTO OLIVERIO

LA RECENTE protesta di un gruppo di scienziati contro la politicizzazione e la mancanza di professionalità nelle scelte ai vertici dell'ENI non riguarda soltanto le modalità o i criteri di scelta «tecniche»: essa vuole soprattutto sottolineare che gli scienziati vogliono intervenire attivamente anziché essere emarginati o ghettizzati nella loro nicchia ecologica più o meno dorata. Questo secondo aspetto è forse di più vasto rilievo rispetto a quello tecnico: gli addetti alla scienza, così come gli altri cittadini, vogliono esprimere la loro opinione ed incidere sulle scelte.

Secondo un luogo comune che risale probabilmente al secolo scorso, quando la scienza sperimentale ha cominciato ad avere uno sviluppo imponente, gli scienziati sarebbero individui vagamente bizzarri, con la testa in nuvole e quindi distaccati dai problemi concreti: i loro interessi scientifici li porterebbero ad essere separati dal mondo, a disimpegnarsi dai termini quotidiani, a rifugiarsi da qualsiasi contaminazione con la politica. Si tratta di un luogo comune che forse nel passato può essere stato rinforzato dal carattere di alcuni grandi scienziati, soprattutto quando nell'Ottocento erano in pochi a dedicarsi alla scienza e quei pochi finivano per cercare il mito di Prometeo, dell'uomo che osò strappare la conoscenza agli Dei.

Ma il mito dello scienziato nelle nuvole, del genio che vive in un'altra dimensione, risponde, al di là dei singoli casi, anche ad una volontà di separare la produzione del sapere — materiale come intellettuale — dalla sua gestione: «Tu resti nella tua nicchia ecologica, lavori e fai ricerca, noi ti diamo i mezzi necessari (quando ciò avviene) e pensiamo a gestire — o a non gestire — il frutto del tuo sapere». Chi rompe questo patto non scritto rischia di essere accusato di contaminare la propria figura di scienziato, l'immagine della scienza imparziale, e di impantanarsi nel fango del particolare, rinunciando alla sua veste di uomo di scienza. Così almeno è stato per lungo tempo — e così succede spesso al giorno d'oggi — quando gli scienziati chiedono di prender parte a decisioni o cercano di divulgare le loro conoscenze rendendole accessibili ad altri. Quello dello scienziato al di fuori della mischia è ovviamente un mito in quanto numerosi sono stati gli interventi «politici» di grandi scienziati, in Italia come all'estero: basterà ricordare l'impegno pacifista di Einstein o di Oppenheimer, per indicare i nomi di due grandi scienziati che hanno portato un contributo continuo ed una critica serrata alla gestione della scienza e delle tecnologie.

In Italia non mancano gli esempi di un analogo impegno: figure come Edoardo Amaldi o Giuseppe Montalenti non esitano ad intervenire — quando ciò è necessario — anche a costo di ricevere la stessa risposta: occupatevi di scienza, continuate a rivestire il vostro ruolo di tecnici, le scelte politiche non vi competono: ma la risposta può anche mancare del tutto, molto più semplicemente... La separazione tra scienza e potere, tra competenze e ge-

stione burocratica, rischia di assumere in Italia aspetti di estremo degrado: eppure il ruolo della scienza italiana nel mondo è tutt'altro che marginale e ciò può essere affermato senza timori di provincialismo. Nel campo della fisica esiste una lunga tradizione di continui successi — si pensi anche alle recenti notizie sulla particella w —, nel campo della matematica le scuole di Padova, di Roma e di Pisa, hanno un ruolo di grande rilievo, nel campo delle scienze biologiche l'Italia è al sesto posto nel mondo per numero di pubblicazioni su riviste internazionali e scienziati come Daniele Bovet, Rita Levi-Montalcini, Vittorio Ersamer o Giuseppe Moruzzi sono universalmente noti. Malgrado questa buona posizione nel campo scientifico internazionale, spesso ignorata o ingiustamente minimata in Italia, esiste una scissione piuttosto profonda tra scienza e potere, tra produttori di scienza e gestori di tecnologia, cosicché sono scarsi l'utilizzo e la ricaduta delle scoperte scientifiche.

In altri paesi europei come la Francia o la Repubblica Federale Tedesca esiste, per diversi motivi storici, una antica tradizione di istituzioni tecnico-scientifiche che vanno dalle grandi scuole ai politecnici, ai grandi istituti di ricerca pubblici o privati ed esiste una lunga prassi di partecipazione degli scienziati alle scelte ed alle decisioni governative in materia di tecnologia, di politica dell'energia, agricoltura o zootecnica. Al ministero dell'Agricoltura francese affiorano degli ottimi istituti zootecnici o agricoli cosicché in Germania il Max Planck Institut coordina con grande agilità una serie di iniziative scientifico-tecnologiche: sono questi soltanto alcuni esempi di una programmazione separata e appesantita da strutture burocratiche che dà i suoi frutti in diversi settori. Così l'Italia che ha degli ottimi biologi molecolari ed un settore di ricerche biotecnologiche avanzate è carente di interventi applicativi a livello dell'agricoltura e della zootecnica che bocheggiano e si basano su tecnologie più che antiche: il risultato è che la Germania ha prodotto nel 1982 il doppio di uva rispetto all'anno precedente, che i tedeschi coltivano ormai in maniera intensiva i pomodori usando cultura basata sul recupero del calore industriale, che in Israele vengono prodotti frutti più resistenti e più adatti al trasporto, ed agrumi di elevata qualità, che le zootecnie olandese ed inglese adottano ormai diverse soluzioni fornite dalla biologia e dalle biotecnologie anziché basarsi sulla improvvisazione e su tecniche ormai superate.

Ma non si tratta soltanto di sottolineare degli aspetti negativi a livello tecnologico: una separazione tra scienza e potere, indice di una cecità e di un provincialismo gestionale preoccupanti, può anche essere considerata da un altro punto di vista, quello dell'emarginazione dello scienziato cosicché di altri cittadini dalla politica in senso lato, cioè dalle discussioni, dalle scelte, dalla gestione: chi non sa cogliere questo segnale non si affaccia più, evidentemente, alle finestre del castello.

Il quadripartito si spartisce la giunta (repubblicani esclusi)

Reviglio designato per l'ENI Accuse a Fanfani: menti su Colombo

«Panorama»: il presidente del Consiglio disse il falso in Parlamento attribuendo a Colombo la volontà di tornare all'ENEA - Da lunedì si svolgerà il dibattito alla Camera - Mozione di censura presentata dal PRI: «Una vicenda di segno opposto a quello giusto»

ROMA — Franco Reviglio, ex ministro socialista delle Finanze, è il presidente designato dell'ENI. Fanfani lo ha reso noto ieri, in una riunione del Consiglio dei ministri che ha chiuso la prova di forza tra DC e PSI sul nome del successore del defenestrato Colombo. Il PSI ha dovuto rinunciare al suo candidato ufficiale, Ratti. Nella giunta esecutiva dell'ente non entrerà nemmeno un altro candidato del ministro De Michelis, cioè Franco Carraro: ne faranno parte, invece, Adami (area PSDI), Dell'Orto (area DC) e Cagliari (area PSDI). Grinasci (area PLI) è stato confermato alla vice presidenza. I repubblicani, a quanto si è saputo, hanno rifiutato un posto nella giunta, che li avrebbe coinvolti nella lottizzazione. Ma proprio mentre annunciava la sua decisione, Fanfani è finito sul banco degli imputati con un'accusa clamorosa: quella di aver mentito al Parlamento. Nel suo discorso alla Camera, martedì scorso, presentò il prof. Colombo, sulla base di una lettera da quest'ultimo inviata al ministro Pandolfi il 1° dicembre scorso, come un uomo che si premurava di conservarsi la presidenza di un altro ente, l'ENEA, come uscita di sicurezza. Non è vero. Nella stessa lettera citata da Fanfani — lo rivela Panorama — Colombo prega il ministro di procedere alla nomina del nuovo presi-

dente dell'ENEA, «senza alcun riguardo alla mia persona». Usando del prestigio di Reviglio, socialista e democristiano — stando alle prime reazioni — contano di mettere un copercchio sull'affare ENI. Ma si può dire sin d'ora che si sbagliano. Il commento dei repubblicani, che nel dibattito alla Camera di dopodomani presenteranno una mozione di sostanziale censura verso l'operato del governo, è significativo: «Il nome di Reviglio è eccellente e non lo discutiamo — ha detto il capogruppo Adolfo Battaglia — ma la vicenda nel suo complesso, dal dimissionamento di Colombo alla nomina della nuova giunta, è di segno opposto a quello giusto».

Reduce da una clamorosa sconfitta sul nome — Giuseppe Ratti — che egli aveva proposto, su cui addirittura era arrivato a minacciare le dimissioni (poi rimangiate), De Michelis ha naturalmente glissato sul nodo della vicenda. Si è detto «estremamente soddisfatto» della designazione di Reviglio, aggiungendo che «la rinuncia a Ratti è stata ampiamente bilanciata da questa ottima soluzione». Martelli, Labriola e una sfilza di dirigenti e ministri socialisti non hanno mostrato mi-

Il professore che inventò la ricevuta fiscale



Erano da poco passate le 17 quando il professor Franco Reviglio entrò a palazzo Chigi, convocato da Fanfani. Ma la scelta era già fatta: Reviglio, 60 anni compiuti da appena due giorni, professore di Scienza delle finanze a Torino, ex ministro delle Finanze, è il nuovo presidente dell'ENI. La giunta esecutiva che, insieme a lui, dovrà guidare l'ente, è composta da Gabriele Cagliari, socialista, Feliciano Adami, socialdemocratico, e Giovanni Dell'Orto, democristiano. Vicepresidente resta Grinasci, liberale.

Franco Reviglio della Veneria, torinese di ascendenze nobili, sposato con tre figli, è indubbiamente uno dei personaggi oggi più noti sia in campo economico sia in politica. È, innanzitutto, uno dei maggiori esperti di Scienza delle finanze, quella branca della teoria economica che si occupa delle entrate e delle spese dello Stato. Ma ha avuto modo di sperimentare in pratica le sue capacità nel periodo in cui è stato ministro delle Finanze dal 4 agosto 1979 (primo governo Cossiga) fino al 28 giugno 1981 (fine del governo Forlani). Fu allora che si lanciò in una vera e propria campagna contro l'evasione fiscale utilizzando ampiamente sia i mezzi ufficiali che egli aveva a disposizione sia i mass media. Fiorirono, così, «libri rossi» dei principali evasori, volti soprattutto a mettere «alla gogna» chiunque non compia il suo dovere fiscale verso lo Stato. Gli effetti pratici magari non furono grandi, ma non c'è dubbio che contribuì a diffondere un senso comune, a ricostituire una sensibilità di massa. La più concreta realizzazione di questa campagna fu la riforma del sistema di accertamento delle tasse, che consentì di individuare una sensibile fetta di evasione.

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

(Segue in ultima)

Stefano Cingolani

Un inferno la strada dell'esodo dai confini alla capitale del Ghana

Muoiono a centinaia di fame e freddo

Decimati dalla notte tropicale i gruppi in attesa di entrare - Mancano i medicinali e non ci sono posti di soccorso - Un autotreno stracarico di persone si è rovesciato: trenta uccisi, i feriti si stanno dissanguando - Pochi gli aiuti e nessuno li organizza



Decine di migliaia di lavoratori del Ghana fermi alla frontiera tra il Benin e il Togo

LOME — Lungo la strada che dal confine porta ad Accra, capitale del Ghana, non passano autoambulanze, camion, né macchine per il trasporto improvvisati di feriti. L'ultimo avamposto attrezzato resta l'accampamento della Croce Rossa che a Lomé continua a tentare di organizzare un minimo di soccorsi. Ma può ben poco contro l'esercito disperato di vecchi, donne, bambini, malati rantolanti. Il campo di Sanké-Condji, posto di frontiera fra il Benin e il Togo, sono morti in più di cento. Aspettavano da troppo tempo di passare, non hanno restituito alla fame e al freddo. La notte tropicale è rigidissima, ci sono trenta gradi di sbalzo con il caldo secco del giorno. Lungo la strada dell'esodo continua la pietosa ricerca delle madri, le urla disperate di bambini sperduti.

Il posto di frontiera con il Ghana sembra un campo di battaglia. Migliaia di centinaia di sbalzo con il caldo secco del giorno. Lungo la strada dell'esodo continua la pietosa ricerca delle madri, le urla disperate di bambini sperduti.

Prevalgono gli oltranzisti, segnale negativo anche per l'industria

La Confagricoltura ha rotto sul contratto dei braccianti

ROMA — La Confagricoltura ha provocato deliberatamente, ieri mattina, la rottura del contratto di lavoro per oltre un milione di braccianti, dopo due giorni di negoziati a oltranza e quasi 8 mesi di contenzioso.

La maggioranza della delegazione padronale, infatti, a lungo si è opposta a ogni regolamentazione contrattuale per i lavoratori occupati nelle grandi campagne stagionali, evidentemente

per timore che il sindacato riesca a togliere il copercchio alle tante forme di lavoro nero e sfruttamento. Poi, nell'impossibilità di sostenere una posizione così arretrata, ha preteso che, se proprio di contrattazione si deve parlare per gli stagionali, allora deve servire a legalizzare vere e proprie forme di sottosalarario. Così alla rivendicazione sindacale dell'estensione del contratto nazionale agli stagionali, si è opposto un livello generalizzato di con-

trattazione salariale per le grandi campagne di raccolta diverso sia da quello nazionale sia da quello integrativo provinciale: diverso nel senso di inferiore all'uno e all'altro. Su questo la trattativa è rimasta in bilico nei due giorni della stretta.

Sono state le organizzazioni contadine (Coldiretti e Concofitratore) a suggerire

Pasquale Casella
(Segue in ultima)

Resterà in Italia fino a martedì

Bush oggi a Roma Spera di trovare alleati «facili»

A Ginevra ha riproposto l'opzione zero
Lungo colloquio con i negoziatori sovietici

ROMA — Il vicepresidente statunitense George Bush arriva stasera a Roma. È la tappa più lunga della sua tournée europea. Si fermerà, infatti, fino a martedì mattina, quando ripartirà alla volta di Parigi. A Roma Bush incontrerà il presidente Pertini, Fanfani, Colombo e i segretari politici di DC, PSI, PSDI, PRI e PLI. Sarà ricevuto anche dal Papa e avrà un colloquio con il segretario di Stato mons. Casaroli, e la sua visita in Vaticano non sarà puramente «di cortesia», visto che la crisi cattolica, specie dopo le dimissioni di cardinali americani, non può certo essere considerata indifferente al dibattito in corso sul disarmo. La tappa ginevrina del viaggio del vice di Ronald Reagan è stata caratterizzata da toni abbastanza moderati, ma non è venuta ancora alcuna controproposta americana alle iniziative negoziali sovietiche. Gli USA restano ancorati all'opzione zero, così come è stata confermata recentemente nella «lettera aperta» con cui Reagan ha proposto un incontro al leader sovietico Andropov sottoponendolo alla accettazione da parte di Mosca della proposta americana. È quanto emerge dalla terza tappa (dopo Bonn e Bruxelles) della lunga tournée europea di George Bush, che ieri a Ginevra ha tenuto un discorso davanti al Comitato per il disarmo delle Nazioni Unite e poi ha incontrato

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 3

Nell'interno

La giunta di Napoli vicina alla crisi

Vigilia di consiglio comunale a Napoli dopo la mozione di sfiducia della giunta Valentini. I socialisti hanno invitato la giunta a dimettersi, ma si sono dichiarati per la conferma dell'attuale quadro politico. A PAG. 2

Corteo di donne oggi a Roma

Immediata cancellazione dell'emendamento del dc Casini, mantenimento dei punti qualificanti della legge contro la violenza sessuale. Oggi da tutta Italia migliaia di donne a Roma per manifestare. A PAG. 3

La riforma istituzionale oggi

Il tema del rinnovamento delle istituzioni, la cui fortuna tra i partiti della maggioranza è decisamente in declino, viene riproposto in due interventi, di Antonio Cantaro e Pietro Barcellona. A PAG. 4

Razzi e cannonate ieri su Beirut-est

Beirut-est è stata ieri sera duramente bombardata nel corso di una violenta battaglia fra drusi e falangisti di stampo per ore sulle vicine alture del Chouf. Sono in arrivo rinforzi inglesi e francesi. A PAG. 5

Quando Wagner si alleò con Bakunin

A cent'anni dalla morte Richard Wagner continua a far discutere. Anticipiamo brani di una biografia finora inedita in Italia sulla rivolta del 1849. Un commento di Massimo Montinari. A PAG. 13

Si chiude Sanremo Sapremo chi vince?

Questa sera si conclude il 33° Festival di Sanremo, ma c'è il rischio che la TV non riesca a dire chi è il vincitore. La macchina del voto, infatti, sembra essersi inceppata per i ritardi delle giurie provinciali. A PAG. 15

Caso Vitalone

CSM, un voto che ha difeso tutta la giustizia

Siamo lieti di constatare la capacità di resistenza del CSM, guidato dal capo dello Stato, di fronte ai tentativi ripetuti di metterlo in crisi e di paralizzarne i lavori.

Un'altra manovra, dunque, è stata sventata!

Perché avviene tutto questo? Si tratta semplicemente di un riflesso del malessere che attraversa tutto il corpo sociale ed istituzionale? È niente altro che un aspetto di un più vasto panorama di disagio e di declinamento nei rapporti tra poteri dello Stato? Vrà qualcosa di più specifico per il CSM?

Di tutto questo si tratta, ma di altro ancora su cui conviene riflettere.

Alcuni settori politici e qualche frangia, assolutamente minoritaria ma attiva, della stessa magistratura, possono aver coltivato l'illusione che il CSM restasse inerte nei confronti della situazione generale del Paese e della stessa crisi della giustizia.

Ci si attendeva che questa istituzione vivesse appiattita nell'ordinaria amministrazione come quando le funzioni e i poteri ora esercitati erano governati dal ministro di Grazia e Giustizia coadiuvato da qualche cancelliere, ai tempi in cui il CSM era funzionalmente previsto, non era stato ancora reso operante dalle leggi ordinarie del Parlamento repubblicano.

Questo spiega, almeno in parte, la crudeltà dell'attacco al CSM, in atto già da molti mesi e che ha avuto una ulteriore e più grave ripresa con la incriminazione di sei dei suoi componenti da parte degli uffici giudiziari romani, su iniziativa del procuratore Vitalone. Un'incriminazione plombara sul Palazzo del Maresciallo a cavallo tra il rinnovato ministero di Grazia e Giustizia e il ministero di Giustizia, contro la maglia solennemente manifestato a Trapani e a Palermo da tutto il Consiglio capeggiato da Pertini e la imminente definizione dei processi, in sede disciplinare, a carico di magistrati incolpati di aver fatto parte della giunta di Licio Gelli.

Non si vuole enfatizzare la coincidenza, pur significativa, e non ci lasciamo indurre a ritenere le varie iniziative amministrative, parlamentari e giudiziarie, contro il CSM, frutto di una trama.

Riconosciamo tuttavia il valore simbolico di questa coincidenza oggettiva e pur consentiamo che alcune di queste mosse nascano sparse e forse a livello individuale, anche se si alimentano di uno stesso clima votale, sostanzialmente, a deprimerlo il CSM e a smantellare i consensi, tra i giudici prima e poi tra la gente.

È evidente che questo CSM in particolare, così vicino ai problemi reali della società in tutti quegli aspetti almeno che riflettono il dato giudiziario che via via si è caricato di connotazioni sociali e politiche assai più ricche del passato, ha dimostrato vitalità, incisività e prontezza.

L'organizzazione di un comitato antimafia, l'intervento fermo su punti dolenti di taluni uffici giudiziari, le modifiche regolamentari interne che garantiscono la pubblicità ed il controllo dei lavori, la rimozione di stagnanti situazioni nella magistratura onoraria, l'opera propositiva della Commissione riforma e quella di consulenza ad altre forme dell'organizzazione statale, l'immensa mole di lavoro ordinario, la partecipazione attiva alla discussione istituzionale, la capacità di saper tagliare rami secchi, la difesa irremovibile dell'indipendenza della magistratura, la dialettica reale all'interno dello stesso organo di autogoverno del giudice, pure a composizione plurimista per la presenza in esso, di diverse correnti della magistratura medesima ed i componenti eletti dal Parlamento, sono

Ugo Pecchioli

(Segue in ultima)

GRAVISSIME ACCUSE DI VITALONE A PERTINI A PAG. 6

